



POMPEJI

N O L A · H E R C U L A N E U M

KATASTROPHEN AM VESUV

HIRMER



Landesamt für Denkmalpflege
und Archäologie Sachsen-Anhalt
LANDSMUSEUM FÜR
VORGESCHICHTE

POMPEJI – NOLA – HERCULANEUM KATASTROPHEN AM VESUV

HERAUSGEBER
HARALD MELLER, JENS-ARNE DICKMANN



Landesamt für Denkmalpflege
und Archäologie Sachsen-Anhalt
LANDESMUSEUM FÜR
VORGESCHICHTE

HIRMER

Preistoria e Protostoria della Campania

Claude Albore Livadie*

(*) DIRETTORE DI RICERCA CNRS – CENTRE CAMILLE JULLIAN – AIX EN PROVENCE

La ricerca geoarcheologica in Campania ha il merito di aver evidenziato in questi ultimi decenni un particolare rapporto tra vulcanismo e archeologia, dal quale si evince palesemente come il rischio vulcanico ha costituito una costante per buona parte delle antiche popolazioni campane. Certo, già dall’XVIII sec., dalla scoperta di Pompei, si aveva pienamente conoscenza degli effetti dell’eruzione pliniana del 79 d.C., sugli insediamenti romani, però non vi si era più di tanto interrogato su possibili eventi vulcanici avvenuti nel corso della Preistoria e della Protostoria.

A dire il vero non si era verificato la scoperta, nell’area flegreo-ischitana e nell’area vesuviana stessa (entrambe caratterizzate da intenso vulcanismo esplosivo negli ultimi 10.000 anni), di particolari situazioni archeologiche in cui i prodotti delle eruzioni avessero interagito su grande scala e con estrema violenza con lo sviluppo degli insediamenti antichi. Addirittura, il ritrovamento casuale, ma unico fino allora, di un villaggio del Bronzo antico sul tratto dell’autostrada Caserta-Salerno, nei pressi della città di Palma Campania ,(Albore Livadie 1981; 1982) nel 1972 è rimasto incompreso e sottovalutato. Solo la pubblicazione dei numerosi reperti rinvenuti nel modesto spazio capannicolo evidenziato dai lavori autostradali e la sicura relazione istituita con l’eruzione vesuviana detta delle “Pomici di Avellino” hanno mostrato l’enorme potenziale di ricerca offerto dalle particolari condizioni di conservazione dei contesti sepolti da tale eruzione. Oltre a permettere in alcuni casi una ricostruzione ambientale e culturale globale, l’evento eruttivo è stato considerato un marker fondamentale per la cronologia assoluta della cultura cosiddetta di Palma Campania e del momento finale dell’età del Bronzo antico. Spalancava ambiti nuovi di ricerca e di collaborazione multidisciplinare. Tuttavia è ancora lontana una ricostruzione unitaria del quadro antropico e paleo ambientale e degli effetti su di esso di eventi naturali estremi.

A differenza delle altre catastrofi naturali (incendi, terremoti, bradisismo, ecc.), che pure hanno in un certo modo fermato, come su una lastra fotografica, momenti della storia dell’uomo, le eruzioni hanno fossilizzato, senza rendere possibile il rimaneggiamento con apporto più recenti, dei contesti monocroni, a volta labili, in aree a volta molto vaste.

Ma accanto al Vesuvio o sarebbe meglio dire al Somma - visto che è questo più antico cono che caratterizzava il panorama della baia di Napoli nei tempi preromani,

gli altri vulcani campani sulla terra ferma (area flegrea, il Roccamonfina) e nelle isole (Ischia in particolare) hanno avuto pure loro un impatto determinante sul contesto umano e sul territorio.

Dalle più remote presenze dell'uomo in Campania, esso ha dovuto confrontarsi con eventi vulcanici. Significativi è la "scoperta" di tracce di orme umane impresse in un livello vulcanico relativo ad un'eruzione del vulcano di Roccamonfina datato intorno a 300.000 anni fa. Testimoniano una frequentazione umana alla fine del Pleistocene medio, in un periodo pressochè identico alla presenza acheuleana di Capri, di Caserta – Torre e Piccilli, di Marina di Camerota.

Che pensare inoltre della scomparsa dell' *Homo Sapiens* di Neanderthal, presente in Europa tra 130.000 e 35.000 B.P., che fu sicuramente favorita da uno dei più grandi cataclismi flegrei che abbiano mai colpito l'area mediterranea: l'eruzione dell'Ignimbrite Campana (39.000 B.P.; De Vivo *et al.*, 2001). Alcuni autori hanno addirittura ipotizzato (Fedele, Giaccio, Isaia, Orsi, 2002) che le variazioni ambientali indotte dall'evento siano una concausa che favorì il cambiamento bio-culturale dal Paleolitico medio a quello superiore con la transizione dall'uomo di Neanderthal all' *Homo Sapiens* di Cro-Magnon.

L'impatto eruttivo sull'eco-sistema e le popolazioni fu enorme. L'eruzione produsse il crollo di un vasto settore della costa napoletana con la formazione della caldera flegrea e causò il seppellimento di due terzi della Campania sotto una coltre di tufi spessa fino a un centinaio di metri. Un'enorme volume di materiale piroclastico fine fu disperso nella stratosfera e distribuito al suolo fino a migliaia di chilometri di distanza in tutta l'Europa orientale, in Russia e nel Vicino Oriente (Fedele *et al.*, 2003). L'area interessata dagli effetti si estende su circa 30.000 km². Un denso velo di ceneri oscurò il sole, raffreddando addirittura di alcuni gradi, negli anni successivi, la temperatura di diverse regioni della Terra.

Alla fine del Pleistocene, tutti i vulcani napoletani furono attivi, producendo eruzioni in alcuni casi catastrofiche, come le prime eruzioni pliniane del Vesuvio tra 18000 e 15000 anni fa. Circa 15000 anni fa, ebbe luogo l'eruzione del Tufo Giallo Napoletano che originò una nuova caldera al centro dei Campi Flegrei. Quest'evento e le manifestazioni successive modellarono la morfologia del territorio e sono all'origine del paesaggio quale può apparire oggi.

Dopo l'eruzioni flegrea delle Pomici Principali (10.3 ka) e dell'ingente eruzione del Somma – Vesuvio, cosiddetta delle Pomici di Mercato (8 ka), si verificò un lungo periodo di stasi vulcanica. Il progressivo miglioramento delle condizioni climatiche e l'avvento dell'agricoltura favorirono il prosperare di insediamenti umani nelle zone periferiche della Campania. Il processo di neolitizzazione toccò, infatti, i territori affacciati sulle sponde del Basso Adriatico e Alto Ionio fino a raggiungere attraverso

le valli interne l'Arianese, l'Avellinese e il Beneventano, lasciando da parte, per quanto ne sappiamo oggi, la piana campana. Sorprendente, infatti, è l'assenza di tracce riferibili ai primi contadini del Neolitico (VIII-VII millennio a.C.) nelle fertili terre affacciate sul mar Tirreno. Tuttavia la non sistematicità degli studi multidisciplinari sulle emergenze archeologiche e la disomogenea distribuzione sul territorio delle aree indagate, potrebbe essere all'origine di questa apparente lacuna. La presenza di alcuni gruppi neolitici nell'isola di Capri, che lavoravano l'ossidiana importata da Lipari e dalla Sardegna (Mte Arci) durante il Neolitico medio, non trova finora un riscontro nella piana napoletana ed è solo più tardi che si rinvengono in numerose aree campane (nei Campi Flegrei, nelle pianure a nord di Napoli e circumvesuviane, oltre che sull'isola d'Ischia), tracce di insediamenti appartenenti alle culture tarde del Neolitico (Serra d'Alto e Diana), intercalate ai depositi di numerose eruzioni di energia variabile provenienti dal Somma-Vesuvio, dalla caldera dei Campi Flegrei e dall'isola d'Ischia. Alcune capanne indiziate da buche di palo e da strutture costruite con blocchi di cinerite dell'eruzione delle Pomice di Mercato accumulati nei dintorni delle capanne rinvenute nel centro di Napoli risalgono verosimilmente ad fase molto avanzata del Neolitico. Nel vari sondaggi aperti nel territorio, la stratigrafia generale è rappresentata da un'alternanza di deposizioni di prodotti vulcanici e di fasi di stabilità, durante le quali si sviluppano profili pedogenetici ed è possibile l'attività umana. E di fatti, l'uomo comincia ad essere ben presente.

Durante tutto il periodo del Tardo Neolitico e l'Eneolitico sono ben documentate delle eruzioni flegree: in particolare l'eruzione di Agnano 3 (4530/4400 B.P.), di Paleoastroni 2 (4130 B.P.) e di Agnano-Monte Spina (4100B.P.). In assenza di dati archeologici consistenti, tracce di aratura nel paleosuolo tra Agnano-Monte Spina e Paleoastroni 2 (4130 B.P.) ci consentono di rilevare a Napoli stessa (Via A.Diaz) la presenza dell'uomo e il suo sfruttamento dell'ambiente.

Particolarmente significativa è senza dubbio l'area di Gricignano, a Nord di Napoli, vicino al fiume Clanis, dove gli scavi iniziati da Amodio Marzocchella a metà degli anni '90 del secolo scorso, hanno permesso di scoprire in un vasto territorio fino allora quasi del tutto privo di qualsiasi dato archeologico, una eccezionale successione di paleosuoli antropizzati e di depositi eruttivi (Marzocchella 2000). Per un periodo che le datazioni assolute indicano coprire quasi un millennio, si ebbe una successione relativamente frequente di prodotti eruttivi di caduta, che ebbero l'effetto di innalzare rapidamente lo spessore del terreno e – importante per noi archeologi - di conservare le tracce della vita di queste remote comunità indigene.

Nell' arco di tempo compreso tra 4100 e 3500 BP, ossia alla transizione Eneolitico recente-Bronzo antico, si manifestò una serie di eventi piroclastici, alcuni

macroscopici, come l'eruzione flegrea di Agnano-Monte Spina e quella vesuviana detta "delle Pomici di Avellino". Tra questi due eventi sono compresi diversi livelli vulcanici che ricoprono paleosuoli con tracce di aratura incrociate e passaggio di carro/slitta ed altre numerose evidenze (insediamenti, necropoli, pozzi, canalette, strade, ecc) che dicono di un territorio molto frequentato e di intense attività agrarie. Sempre l'area di Gricignano documenta un villaggio riferibile al momento iniziale della facies eneolitica di Laterza e una necropoli coeva (area Forum), ambedue compresi tra il flusso piroclastico basale di Agnano-Monte Spina e l'eruzione cosiddetta Flegrea 1 (Nava *et al.* 2009).

Quando si verificò l'eruzione vesuviana delle Pomici di Avellino (3.720 anni fa ca.), la Piana Campana e i vicini Monte Appennini erano densamente abitati. Il paesaggio dove erano sopravissute zone boschive, non ancora messe in cultura, era costellato da numerosi villaggi non difesi, a volta di grande estensione, collegati tra loro da viottoli e da strade più ampie percorsi da carri e slitte. Intorno a questi insediamenti, nelle zone di pianura, erano campi estesi con forma per lo più allungate, limitati da canalette o da cordoli. Le capanne generalmente absidate, avevano dimensioni varie; erano recintate da palizzate sia ad andamento rettilineo che curvo che le separavano a volta da aree aperte dove era rinchiuso il bestiame. Durante lavori infrastrutturali, a nord-est di Afragola, è stato scoperto uno grande villaggio del Bronzo antico, ricoperto dai depositi delle ultime fasi dell'eruzione delle Pomici di Avellino. Almeno 24 differenti strutture, non così ben conservate come quelle di Nola, sono state esplorate. Solo in parte erano abitative. Nelle capanne si sono rinvenuti numerosi oggetti di uso quotidiano; l'assenza di reperti metallici è l'indizio che sono stati portati via al momento della fuga dai villaggi. La superficie del deposito eruttivo, con tracce di passaggio di slitte e le numerose tracce di piede umano indicano una diffusa migrazione di popolazione e dei loro animali verso nord, dopo la fine dell'eruzione e nei sedimenti alluvionali successivi a varie altezze stratigrafiche. Diverso è il caso di Nola-Croce del Papa dove si sono verificati situazioni così particolari che il villaggio può essere considerato una Pompei della Protostoria per la eccezionale conservazione delle strutture della capanna e per il fatto che, abbandonato dagli abitanti, è rimasto come un'istantanea, con se il tempo fosse sospeso.

Una massa considerevole di piroclastiti ha ricoperto numerosi insediamenti del Bronzo Antico – più di 50 sono stati individuati - che sono stati ricoperti e parzialmente distrutti come avvenne per le città romane intorno al Vesuvio nel 79 d. C.

Le proiezioni fini, trasportate su lunghe distanze, hanno modificato larghe porzioni del territorio, la copertura vegetale e l'equilibrio geochimico dei suoli. Il clima è

cambiato. Lo sviluppo verificatosi per il Bronzo antico finale sembra essere repentinamente interrotto dalla catastrofe delle Pomici di Avellino. Nel conto di questo periodo travagliato, va pure inserita una notevole scoperta effettuata di recente nei pressi della città di Salerno.

Un esteso insediamento costiero, pure appartenente al Bronzo antico, e forse ad un momento non molto inoltrato della facies di Palma Campania, è stato ricoperto da uno tsunami (AA.VV. 2011). L'origine del fenomeno potrebbe essere riportata ad una frana gigantesca avvenuta a centinaia di chilometri a sud, alle falde del vulcano Stromboli (Isole Eolie). Ancora una volta, questa catastrofe del passato ha consegnato all'archeologia un eccezionale documento di storia.

La ricostruzione del contesto ambientale relativamente al periodo posteriore all'eruzione delle Pomici di Avellino necessita di maggiori approfondimenti analitici. E' tuttavia importante sottolineare che, da un punto di vista pedoambientale, indagini preliminari svolte sui suoli dei siti precedentemente citati (Palma Campania e Nola – Croce del Papa) indicano la presenza di suoli poco profondi, caratterizzati da esili orizzonti organo-minerali di superficie, con contenuti in sostanza organica molto scarsi. Si tratta in poche parole di suoli, con un grado di evoluzione pedogenetica incipiente, poco sviluppati, che hanno perso le caratteristiche di fertilità riscontrate nel periodo precedente.

Nelle zone interne, l'impatto sembra essere stato meno devastante (Alto Casertano, Arianese); anche su gran parte della Piana del Sarno, l'evento pliniano delle Pomici di Avellino ha avuto effetti ridottissimi. L'esistenza delle comunità del litorale campano sembra pure essere stata meno drammaticamente colpita che nelle altre aree. Dal lato di Boscoreale e di Pompei, la nuvola vulcanica ha lasciato a terra un letto di ceneri di spessore variabile (pochi millimetri a S. Abbondio-Pompei, una ventina di cm a Boscoreale). Anche se tali fenomeni hanno indotto profonde modifiche al reticolo idrografico condizionando fortemente il paesaggio antropico protostorico, la vita è ripresa piuttosto rapidamente. Sono tracce dopo l'eruzione delle Pomici di Avellino del ritorno e del riutilizzo di alcune aree precedentemente occupate (Nola). I frammenti rinvenuti nel giardino della Casa di Lucrezio Fronto a Pompei sono pressoché coevi alle più recenti tombe di S. Abbondio e dovrebbero risalire ad un periodo appena posteriore all'eruzione delle Pomici di Avellino. In molte zone, fatto eccezione di quelle costiere ed insulari¹ che non erano state peraltro toccate dall'evento eruttivo, il ritorno è però demograficamente limitato e sembra essere di moderna durata.

¹ Nell'isola di Vivara si sviluppa dopo l'eruzione un importante insediamento collegato con le isole eolie e i trasporti marittimi egei.

Va ricordato che i periodi che seguirono l'eruzione di Avellino sono stati marcati da nuove manifestazioni del Somma - Vesuvio (Albore Livadie - D' Alessio – Mastrolorenzo - Rolandi 1986). Nel settore orientale della Pianura, se ne conta almeno sei a Ottaviano, ai piedi del vulcano. Se l'evento pliniano delle Pomice di Avellino ha avuto effetti ridottissimi su gran parte della Piana del Sarno, ben più consistenti sono stati quelli indotti dalle cosiddette eruzioni protostoriche. Gli eventi protostorici AP1 e AP2 hanno avuto, ad esempio, un forte impatto sulla Piana raggiungendo le zone interne verso Avellino e Salerno (valle della Solofrana, del Torrente Bonea e quella del Fiume Irno) e le ceneri di uno di questi eventi sigilla un abitato del Bronzo Antico in loc. Passo dell'Orco (Nocera Inf.).

A prossimità di Pompei, nella parte settentrionale della valle del fiume Sarno, a San Marzano i tefra della seconda eruzione protostorica (AP2: 3280 ± 60 B.P.), formano uno strato di 65 cm circa, ma soprattutto le colate detritiche che hanno trasportato i depositi vulcanici incoerenti accumulati sui versanti delle vicine colline, hanno considerevolmente modificato la paleoidrografia della zona. Nonostante tutto, principalmente nel Nolano è chiaramente attestata la frequentazione sui depositi dell'eruzione vesuviana AP1 (3220 ± 65 B.P.) A Palma Campania (loc. Balle) si rinvengono suggestive tracce lasciate dagli animali e dagli uomini; altrove sono arature che indicano il tentativo di sopravvivere in un ambiente diventato difficile.

L'instabilità degli abitati si prolunga fino al Bronzo medio 3, nella piena cultura appenninica (1350 a. C. ca). Alcuni grandi villaggi allora si stabiliscono ad Avella (località Fusaro), a Sarno (San Giovanni), a Poggiomarino, a Afragola, a Quarto sulla costa, a nord di Napoli, in molti altri settori del territorio, in alcune aree spesso già frequentate nei secoli precedenti. Nelle zone appenniniche interne, potenti insediamenti controllano le vie di collegamento. Il villaggio arroccato di La Starza ad Ariano Irpino è uno dei più importanti centri ed uno dei più longevi, tra la costa pugliese e la costa tirrenica. Sembra invece che la Piana intorno a Capua non conosca in questa fase una particolare risveglio.

Il periodo tardo dell'età del Bronzo si caratterizza con un netto calo demografico che si ripercuote su un evidente vuoto insediativo. La successione degli eventi naturali hanno indubbiamente condizionato le popolazioni che si sono dovuto adattare ogni volta ad un nuovo quadro ambientale e trovare nuove risorse economiche.

Il villaggio di Longola (Poggiomarino) che la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei sta esplorando da una decina d'anni potrebbe raffigurare una delle modalità di adattamento. Costituisce il primo esempio in Campania di un insediamento in ambiente umido, evolutasi in mezzo a aree certamente paludose e insalubri. La sua estensione cronologica (dal Bronzo medio 3

al VI s. a. C. con una ripresa in epoca ellenistica- repubblicana) e la successione di livelli di occupazione su 6 a 7 m. di spessore, da la possibilità unica di ricostruire le dinamiche geoarcheologiche avvenute durante questo lungo periodo. Longola si presenta, in particolare a partire della fase IIA dell'età del Ferro (prima metà VIII s. a. C.) e dopo, come un importante centro di produzione di oggetti di prestigio e di scambio per via fluviale tramite piroghe di quercia. I suoi contatti avvengono con le varie città campane, ma anche con la Daunia, la Sardegna e territori più lontani. Dopo un incendio devastante ma controllato parzialmente nella fase IA dell'età del Ferro, dopo l'impatto forse indiretto delle prime eruzioni protostoriche che si riflette nella irregolarità degli anelli dei pali utilizzati per gli argini di un isolotto, una nuova catastrofe la condurrà all'abbandono: alla fine del periodo orientalizzante (fine VII sec. a. C. ca), i canali vengono riempiti da alluvioni sabbiose che li interra. Cambiata la destinazione del sito, gli abitanti abbandonano nel corso della prima metà del VI sec. a. C. questo settore della Piana e si spostano verso Pompei e Nola, attratti dalle nuove dinamiche culturali e economiche del Golfo di Napoli.

Conclusioni

L'archeologia della regione del Vesuvio è stata a lungo condizionata dalla scoperta delle città romane distrutte dall'eruzione del 79 d. C. Lo strato di ceneri e di pomice avendo permesso la buona conservazione dei siti, per la prima volta è stato possibile contemplare documenti d'arte e di storia e i resti della vita quotidiana inalterati, come gli abitanti l'avevano lasciato. Questa scoperta eccezionale ha focalizzata la ricerca archeologica intorno al Vesuvio sul periodo romano per più di due secoli, lasciando da parte l'interesse per i periodi anteriori alla romanizzazione e neglignendo aspetti sui quali ci interroghiamo oggi, come la conoscenza degli ecosistemi del passato, l'impatto delle eruzioni sull'ambiente, il tragico seppellimento degli abitati.

Bibliografia LIVADIE

AA.VV. 2011: AA.VV. - Catalogo della Mostra “Dopo lo tsunami. Salerno antica”, Soprintendenza per i Beni Culturali di Salerno, Salerno.

Albore Livadie 1981: ALBORE LIVADIE (C.) - Palma Campania (Napoli). Resti di abitato dell'età del Bronzo Antico. *Not. Scav. Ant.*, 8, 34, Roma, pp. 59-101.

Albore Livadie 1982: ALBORE LIVADIE (C.) - A propos d'une éruption préhistorique du Vésuve: Contribution à la recherche sur l'âge du bronze en Campanie. In *Actes du Congrès International La regione seppellita dal Vesuvio - Studi e Prospettive*, Napoli-Pompei, pp. 863-905.

Albore Livadie - D' Alessio – Mastrolorenzo - Rolandi 1986: ALBORE LIVADIE (C.) - D' ALESSIO (G.)- MASTROLORENZO (G.) –ROLANDI (G.) - Le eruzioni del Somma-Vesuvio in epoca protostorica. In *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie Antique*, sotto la direzione di Claude Albore Livadie 1986, pp. 55-66.

De Vivo, Rolandi, Gans, Calvert, Bohrsen, Spera, Belkin 2001 : DE VIVO (B.), ROLANDI (G.), GANS (PB.), CALVERT (A.), BOHRSON (WA.), SPERA (FJ.), BELKIN (HE.) - *New constraints on the pyroclastic eruptive history of the Campanian volcanic Plain (Italy)*. In *Mineral Petrol* 73, pp. 47-65.

Fedele, Giaccio, Isaia, Orsi 2002: FEDELE (F.), GIACCIO (B.), ISAIA (R.), ORSI (G.) - Ecosystem impact of the Campanian Ignimbrite eruption in Late Pleistocene Europe. In *Quaternary Research*, 57, pp. 420-424.

Laforgia, Boenzi, Amato, Bishop, Di Vito, Fattore, Stanzione, Viglio, 2009: LAFORGIA (E.) – BOENZI (G.) – AMATO (L.) BISHOP (J.), DI VITO (M.A.), FATTORE (L.), STANZIONE (M.), VIGLIO (F.) - The Vesuvian “Pomici di Avellino” eruption and Early Bronze Age settlement in the middle Clanis valley. In *Méditerranée*, 112, pp.101-107.

Marzocchella 2000. MARZOCHELLA (A.) - *Storie di contadini alle falde del Vesuvio*. In *Archeo* 182, 36-45.

Nava, Giampaola, Laforgia, Boenzi, Nava (M.L.), Giampaola (D.), Laforgia (E.), Boenzi (G.) - *Tra Clanis e il Sebeto: nuovi dati sull'occupazione della piana campana tra il Neolitico e l'età del Bronzo*, in *Atti della XL Riunione Scientifica – Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze.